

XIX Domenica del tempo ordinario – anno C

Dal Libro della Sapienza 18,3.6-9

Dalla Lettera agli Ebrei 11,1-2.8-19

Dal Vangelo secondo Luca 12,32-48

Oggi la Chiesa ci fa pregare così: *“Arda nei nostri cuori, o Padre, la stessa fede che spinse Abramo a vivere sulla terra come pellegrino, e non si spenga la nostra lampada, perché vigilanti nell'attesa della tua ora siamo introdotti da te nella patria eterna”* (Colletta Domenica XIX anno C).

In questo modo ci ricorda che il tempo è per noi cristiani, ma lo è anche per tutti gli uomini, *“una soglia preziosa, su cui trovare l'incontro di Cristo con noi e nostro con Cristo”*, facendo memoria, attendendo, sperando, vigilando, affrettandoci (A. Grillo).

Da quando il Verbo è entrato nel mondo in Gesù, si è inaugurato un tempo nuovo, quello in cui Dio si è fatto una sola carne con noi nella nostra morte per farci un solo spirito con lui nella risurrezione.

“Pertanto siamo uomini di Dio e figli della vita eterna, nei quali le energie dell'eternità sono già effettiva realtà. L'unico evento, che «ora» è in atto, ha avuto inizio con l'incarnazione del Figlio di Dio (riconciliazione effettiva di Dio con il mondo) e si completerà nel suo «ritorno», che non sarà tanto una seconda venuta, quanto piuttosto il compimento dell'unica instaurazione in Cristo della stessa vita di Dio nel suo mondo. E questo evento si realizza attraverso il credente, in quanto e per il fatto che questo crede e ama. Il credente ha già il proprio futuro, dato che questo è Cristo ed egli è in Lui” (cfr. Karl Rahner, Piccolo Anno Liturgico).

“Vegliate e tenetevi pronti, perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo” (Mt 24,42.44). È vero non conosciamo l'ora, ma ogni Eucaristia è la storia di Gesù che si fa il nostro presente e ci rapisce nel suo futuro (cfr. Silvano Fausti, Una comunità legge il Vangelo di Luca).

“Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno” (Lc 12, 32). È vero, non temere perché l'attesa non è un tempo vuoto, ma un tempo in cui dare testimonianza davanti a tutto il mondo della luce del Signore. Come? Continuando la sua missione: essere pronti, con i fianchi cinti. Per fare che cosa? Lavorare, servire, camminare... testimoniando che la vita non dipende da ciò che si ha, ma da ciò che si dà. Servire è amare.

Il Signore stesso si è cinto i fianchi con un asciugamano la vigilia della sua passione. Il Signore verrà ancora e di nuovo si cingerà i fianchi per servire quanti si sono cinti i fianchi ed hanno fatto ciò che ha fatto lui. Servire è amare. Solo il dono di amore è fecondo.

Noi uomini non siamo dei possidenti qui sulla terra, siamo solo degli economi, degli amministratori di beni non nostri. Tutto ciò che abbiamo non è nostro, ma ci è donato e per poter essere quello che è deve restare un dono. La nostra storia non è scrutare nel buio, ma è lo spazio per decidere, per convertirci, per vigilare tenendo accesa davanti a tutto il mondo, nelle sue tante notti, la luce del Signore, per essere fedeli alla Parola che piano piano ci trasforma a immagine del Figlio.

“Il tuo popolo infatti era in attesa della salvezza dei giusti” (Sap 18,3), e *“nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra”* (Eb.11, 13).

Noi invece non solo abbiamo visto i beni promessi, ma siamo in comunione con coloro che hanno annunciato: *“Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta”* (1 GV. 1, 1-2).

Non si è pronti per l'incontro con colui che desideriamo, con colui che attendiamo, ma lo si può diventare. Allora, come il nostro padre Abramo chiamato da Dio, per fede obbediamo e cingiamoci i fianchi per essere beati (cfr. Eb 11, 1-2).